

L'INTERVISTA

Renzo Arbore

uomo di spettacolo, autore televisivo

«La mia musica per unire Sud e Nord»

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Ennio Flaiano, Mino Maccari... sì, sono quelli i maestri della mia generazione. Le mie letture erano anche il mondo di Panunzio, ideologicamente legato ad un liberalismo di sinistra. Ed anche il borghese di Longanesi, bello spirito emiliano che mi affascinava moltissimo, sempre controcorrente. Vi scrivevano da Giovanni Ansaldo ad Antonio Siberia. Chi si ricorda di Antonio Siberia, che poi era Indro Montanelli? E con ciò denuncio la mia veneranda età».

È Renzo Arbore, amabile, leggero e scherzoso come sempre. Ma anche serio e, appunto, anche lui sempre un po' controcorrente. Conclude così una lunga chiacchierata, che ha preso il via dall'ultima, spettacolare trovata: portare la sua Orchestra Italiana ai Mondiali '94 per farle «suonare e cantare» l'Inno di Mameli.

Come è nata quest'idea un po' curiosa?

È un'idea da perfezionare, che ho esposto a Matarrese, e sulla quale è stato sollevato un po' di polverone. È una delle proposte avanzate un po' per celia alla Federazione Calcio per metterci al servizio dei Mondiali. L'idea prevede un'esecuzione meno tradizionale dell'inno d'Italia, cantata e suonata, invece che solo suonata. E nasce dal fatto che ho un'orchestra che sta raccogliendo molti consensi in Italia e all'estero. Dai cinquanta-sessantamila di Torino, al Radio City Music Hall di New York, al grande spettacolo di Ischia, dove abbiamo mobilitato tutta l'isola. Erano ventisei anni che non veniva utilizzata per un concerto: gli ultimi erano stati quelli di Celentano e Mina. E poi l'Orchestra piace molto, agli stranieri, così ho pensato di metterla al servizio dell'immagine italiana ai Mondiali.

Un'idea nata dunque anche durante la sua fortunata tournée americana...

Un po' in tournée, un po' proprio pensando ai Mondiali, che saranno l'occasione per gli italiani di ritrovarsi (a elezioni passate) al grido di «Forza Italia!».

Già...

Sì, c'è questo problema aperto con Berlusconi che, come ha rilevato Benigni, ha preso con grande sapienza questo grido spontaneo come slogan di una parte politica. Ma questo è un altro discorso. Io spero che in occasione di questi Mondiali ci sia un ritrovato orgoglio nazionale, perché siamo nel punto più basso toccato dalla nostra immagine all'estero. A difenderla sono rimaste l'arte, la gastronomia, e il mondo della moda... Bisognerebbe fare un monumento agli inventori degli spaghetti!

È tanto grave quello che si dice all'estero dell'Italia? È questa l'impressione che ha riportato durante il suo giro in America?

Purtroppo. Forse è un peccato di presunzione, ma mi piace pensare internazionalmente,



dato che sono già in moltissimi in Italia a pensare nazionale. Vedo quello che la stampa estera rileva, che poi in sintesi è l'opinione diffusa fra la gente: che in Italia c'era, e c'è, una mafia radicatissima. E il paese della piovra. Lo choc violentissimo è stato di sapere Andreotti coinvolto in un processo per omicidio. D'altra parte, anche tutte le altre notizie sulla classe politica, imputata di essere corrotta da anni, ha portato a questa immagine del nostro paese. Ma non stiamo scivolando su argomenti troppo seri?

Allora torniamo a lei. Al fatto che le piacciono, come ha detto qualche volta, gli Inni e le fanfare. Fanno parte di quel patriottismo allegro che anima un po' tutto quello che fa?

È una cosa che fa parte delle radici: nelle mie c'era l'amore per la bandiera e per il mio paese. Mi veniva dagli studi, ma anche da mio padre e mia madre. La mia famiglia, come tante altre della provincia italiana, nei giorni di festa nazionale, esponeva la bandiera fuori dal balcone. E poi sono nato nella terra delle bande e delle fanfare, le Pu-

gile. Nel mio piccolo, come artista, ho sempre spazzato lance in favore dell'abbattimento delle barriere, dei campanilismi. Sono sempre stato un sudista che si accalorava nelle conformiste conversazioni dei bar, in cui si cercavano tutti i difetti dei settentrionali, e che però si metteva dalla parte del nord. Sono stato il primo a scoprire le tradizioni locali, con l'inviato Gianni Minà, nell'Altra domenica. Sono sempre stato unitario, ho sempre avuto questo pallino. E se posso contribuire in qualche modo...

L'Inno nazionale, cantato in America da una «banda napoletana», è forse il suo modo di farlo?

La mia orchestra ha una sua piccola valenza politica. Perché quando a Torino cinquantamila persone cantano in napoletano, un valore politico c'è. E poi, come ha detto Scalfaro (ndacchia un po', ndr), ognuno deve operare bene. Soprattutto nel Meridione, dobbiamo far bene il nostro lavoro, perché siamo accusati di non essere attrezzati per il futuro. E c'è un buon cinquanta per cento di verità in quello che si dice.

Però ci sono anche tanti giovani disposti a lavorare, con intelligenza, impegno e pulizia.

A proposito di «bene operare», ha in mente qualche programma televisivo per i prossimi tempi, qualche nuovo personaggio per il piccolo schermo?

Ho in mente molti programmi futuri. Però adesso voglio sapere che cosa ci aspetta: non è il momento di scherzare, anche se non dovrei essere io a dirlo, che scherzo sempre e... spero di poter continuare. Ma ora bisogna essere vigili, stare attenti a quel che succede.

Anche da parte di Berlusconi?

Quella è acqua passata. Oggi, nel '94, sono uno dei pochi che può vantare trent'anni di fedeltà alla Rai, a partire da quel programma per la radio che si chiamava Bandiera gialla. Sono legato all'azienda, e vorrei spezzare una lancia in suo favore, perché la vedo sempre sotto processo, soprattutto per quel che riguarda la parte dell'informazione. La Rai merita di vivere, è questa la cosa più importante. E poi c'è anche l'intrattenimento, che è la memoria storica del paese. Non credo che nel 2050 si replicheranno i telegiornali, ma i programmi degli autori sì. La politica col tempo finisce. La cultura, anche popolare, ri-

mane. Questo intrattenimento, di cui non si parla mai parlando della Rai... ed invece la gente accende la tv proprio per seguire questi programmi.

Anche il programma del Bagaglio. Condividi la scelta di farlo tornare?

È un programma di successo, quindi è giusto che vada in onda. Il contrario sarebbe proprio ciò che vuole la concorrenza.

Una battuta su Berlusconi? «Canta il gallo e il duce monta a cavallo...» era una frase di Flaiano, che non ricordo bene. Una battuta? Aumentando il suo campo d'azione, comincio ad avere paura: fa la tv, fa la stampa, fa la Standa, fa anche la politica! Se volesse fare anche canzoni napoletane, me lo dica in anticipo, che gli lascio subito il posto.

Le chiedo un po' di autori-ritorno. Tutto ciò che fa è sempre venuto di ironia. E quando non lo è, quando parla seriamente, fa arrabbiare un sacco di gente. Mi viene in mente quando parlò, proprio su queste pagine, di Totò più grande di Ciaplin, e alle reazioni che scatenò.

Si, forse mi vien dal fatto che mi rendo conto di fare un lavoro frivolo, non impegnativo come quelli che fanno un lavoro di grande impegno sociale, politico... Poi ho dei guizzi. È giusto certe volte arrivare alla «ragione sociale dei miei programmi». In Indietro tutta questa era la denuncia in anticipo della tv dei consumi che stava per arrivare. In una marce di tipo fascista c'era l'individuazione del fatto che la tv poteva diventare lo strumento del consenso popolare. Era una trasmissione satirica dell'atmosfera degli anni 80, in cui venivano esaltate le dottrine, il cattivo gusto dei costumi, la ruffianeria del presentatore, lo sponsor abberlles dietro al programma, c'era perfino la tv interattiva. Forse era la vera satira di costume degli anni 80. Anche negli altri miei programmi c'era una ragione sociale. In Totò si trattava di quel gusto per l'antico che adesso affiora anche nelle pubblicità e nei calendari che arrivano a casa. Questo «come eravamo», l'Antica Galateria del Corso... Oggi si recuperano i vecchi alberghi, le vecchie insegne. In Totò c'era un po' questa cosa. Gli anni 50 erano poveri ma genuini, per bene, ruspanti, tutti animati da buone intenzioni. C'era questo gusto retro, con ospiti d'epoca. Poi sono arrivati i 60, i 70, e vabbè, gli 80.

Vorrei farle una domanda su Fellini, e ciò che ha significato per lei e la sua generazione. Mi par di cogliere fra voi due una sorta di affinità...

No, no, lui era un grande artista.

Ma mi riferisco ad una sorta di cifra comune, una certa sovrabbondanza nelle immagini. Lei ama il jazz, canta canzoni napoletane, fa televisione. È esuberante un po' alla stessa maniera...

Sono sempre stato un grande ammiratore di Fellini, gli ho anche dedicato un film F.F.S.S., cioè Federico Fellini Sud Story. Era una parodia cialtrona. Ma certo sono stato e sono un grandissimo ammiratore di tutti i suoi film, tranne qualche cosetta in Ginger e Fred. E anche di lui, mi ha sempre affascinato questo suo essere sciolto, controcorrente. Prova d'orchestra, e lo dico all'Unità, non poteva definirsi di sinistra. E proprio per questo era controcorrente. E poi quel suo amore per la provincia. Il gusto dello spettacolo tout court. Io sono affascinato dallo spettacolo, da tutto lo spettacolo. Qualche volta l'ho già detto: da grande volevo fare l'artista. E quelli con cui indagavo di più nel corso cittadino erano proprio gli artisti e gli aristoidi. Mi vanto di fare lo spettacolo militante. Non ho fatto la solita trafila: dopo la regia non ho rinunciato alle altre cose. Continuo a cantare in prima persona. A cantare con la chitarra.

Un'unità della sinistra è più che una necessità derivante dalle nuove regole elettorali, è la condizione per affrontare con la forza necessaria e con prospettive di vittoria i grandi problemi di oggi. Ma i suoi contenuti devono rispondere alle esigenze che attraversano la società, con scelte tali da sollecitare una vasta mobilitazione popolare. Anche la fallimentare demagogia di Berlusconi ci spinge a dare subito e con determinazione questa risposta. Il fisco è certo solo una parte, per quanto decisiva, di questo impegno. Prioritariamente, è la questione sociale a porsi in tutte le sue evidenze, e la sinistra deve avanzare nel merito le sue proposte con lo spirito prima richiamato di riforma e di responsabilità. Se si chiedono voti per governare, è per un determinato indirizzo di governo che la sinistra può e deve impegnarsi, avendo ben presente che a determinare il consenso conta ben più corrispondere con chiarezza e rigore al disagio presente nella società che dare prove di cautela e di moderazione.

L'INTERVENTO

Un fisco giusto? Tassiamo le rendite

SERGIO GARAVINI

Una riforma fiscale mirata alla riduzione delle tasse sul lavoro, sulla produzione e sui profitti, è una rivendicazione fondamentale della sinistra. È una fondamentale ingiustizia del nostro sistema fiscale che le retribuzioni nette siano anche meno della metà del costo del lavoro. Quando tasse e contributi sono anche più del salario netto, c'è nello stesso tempo un limite posto alle retribuzioni e un peso del costo del lavoro che costituisce un limite all'occupazione. Stanno male il lavoro e l'occupazione, ma non sta bene il capitale. Vi sono diversità di prelievi non giustificate sui redditi da capitale, ma soprattutto vi è una ingiustizia: pagano tasse il lavoro e pure i profitti, ma non le rendite, cioè sono praticamente esenti dal prelievo i cespiti parassitari, che non corrispondono ad attività economiche, a lavoro, a investimenti. Ne è responsabile in primo luogo lo Stato, che favorisce le rendite finanziarie per meglio coprire l'enorme debito pubblico. Sui titoli di questo debito c'è una tassa che è una partita di giro. Poiché conta solo l'interesse netto pagato su questi titoli, il tasso è tale che, detratte l'imposta, ne risulti la prevista quota netta d'interesse. Lo Stato riceve d'imposta quantocostì ha pagato di più: somma algebrica zero.

Si devono sanare queste ingiustizie. Si devono ridurre drasticamente i contributi e devono essere alleggerite le aliquote delle imposte sui redditi, totalmente eliminando il drenaggio fiscale. Ma la caduta di entrate fiscali così determinata va compensata con altre entrate, altrimenti vengono meno in primo luogo le risorse per servizi sociali essenziali, dalle pensioni alla sanità, alla scuola. Ignorare questo imperativo non è solo demagogico, è fallimentare per un bilancio pubblico già ferocemente indebitato come il nostro, è nemico di ogni criterio di socialità. Tassare le rendite finanziarie, riportandole nei redditi da tassare, come del resto già avviene in altri paesi sviluppati, è un modo per finanziare la riduzione come si è indicato dei contributi sul lavoro e delle aliquote delle imposte sul reddito.

È chiaro il senso politico di questo discorso. La sinistra, il movimento sindacale sono stati bombardati dai richiami alla responsabilità. Assumiamo la nostra responsabilità rivendicando giustizia. Miriamo la riforma fiscale a favorire l'occupazione e il salario, gli investimenti e i profitti. E paghi la rendita ovunque usufruita. Troppo semplice? No, è il discorso di Berlusconi a essere insieme semplicistico e velleitario. Ma il nostro discorso fiscale facciamo apertamente, con coraggio, quale parte di una linea della sinistra fatta di riforme realistiche, non di concessioni impaurite a privilegi sociali tanto forti quanto retrivi. Diamoci così fiducia ed entusiasmo invece di dividerci per trapassate discriminazioni ideologiche.

L'unità della sinistra è più che una necessità derivante dalle nuove regole elettorali, è la condizione per affrontare con la forza necessaria e con prospettive di vittoria i grandi problemi di oggi. Ma i suoi contenuti devono rispondere alle esigenze che attraversano la società, con scelte tali da sollecitare una vasta mobilitazione popolare. Anche la fallimentare demagogia di Berlusconi ci spinge a dare subito e con determinazione questa risposta. Il fisco è certo solo una parte, per quanto decisiva, di questo impegno. Prioritariamente, è la questione sociale a porsi in tutte le sue evidenze, e la sinistra deve avanzare nel merito le sue proposte con lo spirito prima richiamato di riforma e di responsabilità. Se si chiedono voti per governare, è per un determinato indirizzo di governo che la sinistra può e deve impegnarsi, avendo ben presente che a determinare il consenso conta ben più corrispondere con chiarezza e rigore al disagio presente nella società che dare prove di cautela e di moderazione.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

S'avanzano tre moschettieri in libera uscita

ENRICO VAIME

Non passa giorno che i tg non ci informino sugli exploits dei nuovi protagonisti della politica. Exploits esclusivamente orali certo. Ma d'altronde questi nuovi non possono che farsi notare con delle dichiarazioni: sul piano operativo non rappresentano nulla. Si tratta di Pannella, Mariotto Segni e Berlusconi (nuovi si fa per dire), dietro i quali non si può immaginare chi ci sia e spericolato è azzardare se essi rappresentino qualcuno oltre se stessi, i loro affari di famiglia (e forse quelli della banda degli inquisiti). Eppure, in questo intertempo pre-elettorale, è permesso a chiunque esternare intenti e proporre a vanvera qualunque cosa, anche la propria candidatura alla leadership. E quindi, gratificati dall'indulto della teleinformazione che riceve e trasmette qualsiasi borbottio anche espresso per fax, eccoli

in primo piano i tre moschettieri in libera uscita ideologica. Il reperto Pannella, che ormai sembra il sosia di se stesso, farglielo formazioni come un velleitario allenatore di provincia: Mariotto presidente, Berlusconi al governo, lui libero o tornante. Mariotto fornisce un assist ai suoi due sodali e improvvisa un discorso da farmacia di paese: la Tv di Stato è invasa dalla sinistra (1). I cosacchi a Saxa Rubra (cfr. la splendida «Cartolina» di Andrea Barbato - anche lui nipote di Stalin, forse cognato di Beria, cugino di Breznev, chi lo sa - lunedì 3 ore 20.25 su TeleKabul). Berlusconi, omaggiato da questa affermazione che sa di Arcore, Milano 2 e Cologno Monzese, preso un po' in contropiede, ripara con una sforzicata retorica e sfodera un argomento del

vecchio Poujade, che con Gilbert Beaud è uno dei suoi referenti filosofici: diminuiamo le tasse. La curva Sud del qualunquismo italiano alza il suo alè oh oh, certo. Si fa politica-spettacolo: è il momento dei fantasmi. Guardarsi in video fa un po' paura. Pannella tacchinato col suo sorriso pretesco e l'occhio un po' dilatato (sembra sempre che abbia appena visto la Madonna), Mariotto cupo per sembrare serio e Berlusconi doppiato da un attore mediorientista che non ha eliminato il birignao, i capelli inventariati e disposti uno per uno sul cranio pensoso con amorevole cura forse da Letta o da Galliani. Cosa dobbiamo pensare noi telespettatori osservando le loro immagini di repertorio e ascoltando le loro imbarazzanti elucubrazioni? Quello che sicuramente non ci passa

per il cervello è che loro siano «il nuovo». Ma quelli non sospettano il nostro sospetto e si muovono come se il ruolo che si sono autoassegnati fosse possibile e addirittura legittimo. La loro disinvoltura è dovuta al fatto che agiscono come se noi non ci fossimo e, anche ammesso che ci trovassimo per caso lì a guardarli, siamo dei tali imbecilli da concedere fiducia alle loro esibizioni. Non è la Tv che crea i «personaggi» se non le persone? Non è la «Grande sorella» (un po' mignotta) a vincere tutte le battaglie? Una gran parte di utenti vorrebbe che arrivasse a quel re, magari sotto forma di pettegolezzo, l'avvertimento che l'esperienza suggerisce: la televisione brucia. Arriveranno alla primavera elettorale straccotti. La gente (la stracitata, su-

persfruttata gente) non può accontentarsi di certe trombante. Diminuire (e perché non abolire?) le tasse è demagogia da Pancho Villa (che era però un simpatico semplicione), è stupidità, è malafede. Due milioni di miliardi e spicci di deficit non si affrontano con questa impreparazione, con la stessa faciloneria con la quale il cavaliere nero (attualmente in rosso) affronta i suoi bilanci sbilenchi. L'Italia non è la Fininvest, non ha bisogno di capi con carisma da varietà. Da questa platea non aspettatevi un bell'applauso, magari comandato dal capo-claque chiunque esso sia (e qualche idea l'abbiamo). Ognuno faccia il proprio mestiere. E qui sorge un dubbio: che mestiere può fare Mariotto, il tamburino sardo compare della piccola vedetta lombarda, in un prossimo futuro?

LA FRASE



Mino Martinazzoli  
«Non rimandare a domani quello che puoi fare dopodomani»  
Anonimo

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zoilo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco  
Editrice: spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Mattia  
Consiglio d'Amministrazione:  
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orri, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci  
Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993